

In generale, giustamente osserva l'autore, il punto di partenza di una leggenda è un errore, dovuto per lo più a ignoranza, a limitata capacità intellettuale, ad animo passionato, con cui si osservano, si ricordano, si interpretano, si riferiscono e si espongono i fatti. Nell'animo degli ignoranti le vicende, le idee, le immagini, che hanno nella storia un esteriore, più o meno affine, somiglianza, facilmente sono associate e confuse; tanto più grave è il risultato, se quelle vicende, idee o immagini si riferiscono a fatti, a condizioni, a personaggi, il cui ricordo fu illanguidito dal trascorrere del tempo. Capitoli buoni per informazioni e per osservazioni quello che tratta dei falsificatori e dei falsari e l'altro « Come le leggende prendono consistenza ».

L'ultima parte è dedicata all'esame del modo con cui le leggende tramontano. Giacchè il secondo e ultimo articolo dice dello studio delle leggende, della loro storia, valore e influenza, perchè il ch.mo A. non ne ha aggiunto un altro, per dimostrare quali procedimenti suol seguire la critica storica, per riconoscere e sfatare la leggenda, magari riferendo qualche esempio di riconoscimento famoso di leggenda, ritenuta già fatto storico? Questa trattazione oltre a dimostrare analiticamente il contenuto, gli elementi della leggenda e le vicende alle quali andarono soggetti, avrebbe conferito al lavoro un altro sicuro pregio, data la competenza dell'autore in materia.

L'opera si chiude con una larga e ben ordinata bibliografia sulle leggende antiche e moderne presso i vari popoli, ma in particolar modo italiane con un indice delle medesime.

Ad ogni modo, ad onta delle osservazioni che qua e là ci siamo permessi di fare e di altre che agevolmente si potrebbero aggiungere, giacchè in un trattato di argomento così svariato, così ricco, così complesso è impossibile andare esenti da mende, noi riconosciamo ben volentieri che la dotta fatica dell'A. ha sortito il suo intento e che di essa si potranno avvantaggiare non solo i cultori delle discipline storiche e letterarie, ma anche gli studiosi di demopsicologia.

GIOVANNI SORANZO

F. M. DE WAELE, *The magic staff or rod in Graeco-Italian Antiquity*, in-16, pp. 222, Nijmegen, 1927.

È una tesi di dottorato in lettere presentata recentemente alla Università di Nimega ed eseguita colla guida di quei professori e con suggerimenti e indicazioni avute anche da studiosi e direttori di musei di altre parti d'Europa e fra noi p. es. dal Calza, dal Ducati, dal Galli, dal Minto, dal Paribeni, dal Wilpert. — L'idea della ricerca, suggerita all'A. dal Vollgraff, è venuta dall'esame di alcune rappresentazioni di Hermes, e si è estesa a tutte le rappresentazioni della bacchetta magica nell'antichità greco-italica, dai tempi più remoti fino al Cristianesimo.



Dopo un' introduzione in cui l'A. si indugia, talora fin troppo diffusamente a dissertare sulla magia, e sui rapporti fra simbolismo e magia, e in cui nota l'uso pratico del bastone nell'antichità greco-romana, il De Waele passa a trattare nel cap. I della bacchetta magica, quale appare nelle mani degli Dei, in primo luogo di Hermes-Mercurio, poi di Kore-Persefone, di Dioniso-Bacco, di Asclepio-Esculapio, e anche occasionalmente in quelle di Atena, di Artemide, di Nemese, di Rea, di Posidone, di Apollo; nel secondo capitolo tratta della bacchetta magica quale si presenta nelle mani di uomini o donne « divine » cioè in qualche modo posti sotto una protezione divina — e qui tocca dello scettro nelle mani del dominatore, e in quella dei suoi rappresentanti, p. es. giudici, araldi, littori, e in modo speciale nelle mani di streghe e stregoni, o di indovini e di astrologi, quali Circe e Medea, e Tiresia, e Cassandra, e Melampo, e in età storica i raddomanti, gli empiromanti, i negromanti, gli auguri, e in generale i sacerdoti, come i feciali e i flamini; inoltre i poeti e i menestrelli. — Il volume si chiude con un ultimo capitolo sulla rappresentazione della bacchetta simbolico-magica considerata all'infuori di un particolare portatore, ma affidata ora a questo ora a quello occasionalmente o rappresentata su oggetti di culto o vari.

Quando si aggiungerà che il volume è corredato di 20 tavole e che vi è accuratissima la stampa e la bibliografia e la suddivisione sistematica in parti e capitoli e sezioni, si avrà un'idea della diligenza con cui l'A. ha saputo redigere il suo lavoro e della attività che vi ha dimostrato.

Meno convinti si resta, leggendo il volume, della intrinseca giustificazione della ricerca, come ricerca speciale e come oggetto di trattazione unitaria; perchè per un lato si nota la avversione dichiarata dall'A. a spingere l'indagine oltre i limiti del mondo greco-romano, in quel mondo orientale, dove probabilmente egli avrebbe trovato giustificazioni e sussidi alle conclusioni, a cui cerca di pervenire; per un altro lato ci si domanda se l'aver raccolto in una sola indagine e in una sola conclusione lo scettro di Hermes-Mercurio e il lituo dell'augure, la bacchetta di Asclepio e l'asta usata nella *subastatio* non sia stato frutto di una visione del problema puramente esteriore e iniziale, che il progredire stesso della ricerca avrebbe dovuto rettificare e alla fine profondamente modificare. In tal modo da un unico lavoro ne sarebbero sorti parecchi differenti e ciascuno di essi avrebbe svolto e ricercato origini probabilmente molto lontane e caratteristiche ben distinte. Così l'aver voluto tenere insieme la compagine dell'opera in unità puramente artificiale nuoce in più di un luogo anche alle stesse conclusioni e alla visione reale del problema, anzi dei problemi che vi si connettono.

Nè l'A. ha mancato di avvertire tratto tratto cotesto disagio entro cui si aggira la sua ricerca, ogni qual volta cioè ha dovuto dichiarare di astenersi dall'approfondire e dal perseguire argomenti che parevano assai strettamente connessi coll'argomento che stava trattando, ma che l'avrebbero distratto da quell'altro fine che egli si era artificialmente proposto.

Ne concludo che l'A., che ha dimostrato e dimostra così felice preparazione tecnica alla ricerca e così larga erudizione, quanta solitamente non si trova in chi inizia la vita degli studi, potrà procedere a mete più sicure quando abbia a limitare il suo campo di ricerca ad analisi più parziali e più conclusive. Le sintesi troppo ampie sono riservate piuttosto alla dottrina matura di chi chiude la carriera degli studi e anche allora vogliono essere circondate di ogni possibile cautela, perchè la fantasia, che è ben altra cosa dall'intuizione, non si prenda giuoco della gravità e della troppo superba coscienza dello studioso. E sintesi sono o tentativi di sintesi assai pericolose, quelle invalse da qualche tempo a questa parte, di accostare cioè disparatissimi soggetti che hanno solo qualche piccolo tratto comune e che ci hanno dato quei nobili e laboriosi studi di cui è tipico il recente volume dell'Eisler, *Orphisch-Dionysische Mysteriengedanken in der Chr. Antike* apparso nella Biblioteca Marburg, che si propone appunto tali programmi, studi che altri potrà ammirare per le conclusioni sensazionali, ma che a me paiono mirabili sforzi diretti a confondere l'inconfondibile, e a mescolare cose eterogenee e completamente diverse.

ARISTIDE CALDERINI

ROBERTO PARIBENI. *Optimus princeps*, saggio sulla storia e sui tempi dell'imperatore Traiano, 2 vol. in-16, pp. VI-341 + 322. Messina, Principato, 1927.

L'opera che si presenta al pubblico premiata col premio Reale della Accademia dei Lincei, fa parte della Biblioteca storica Principato diretta dall'Egidi, che ha già dato agli studi antichi il volume per tanti rispetti notevole di Concetto Marchesi su Tacito e che speriamo altri ne possa dare del valore e dell'importanza dei precedenti.

Il Paribeni tiene anzitutto a giustificare perchè egli, archeologo, abbia intrapreso a scrivere la storia di un imperatore e lo fa osservando che, mentre le opere degli storici antichi rimaste a noi o si troncano prima del suo avvento al trono o cominciano dopo la morte di lui, spetta in gran parte alla documentazione dei monumenti e delle epigrafi e dei papiri il compito di fornire gli elementi più importanti e copiosi per la sua rievocazione; giustificazione, a mio modo di vedere, superflua, e nel caso generale e nel caso particolare; nel caso generale perchè non mi pare concepibile un archeologo ed epigrafista che non sia anche storico nel più ampio senso della parola, soprattutto quando voglia far consistere la sua opera in qualche cosa di più e di meglio che nella semplice abilità tecnica sullo scavo; nel caso particolare perchè, e sia detto senza adulazione, chi conosce l'opera del Paribeni sa che egli ha tante e tali doti e preparazione e dottrina, quanto non ne posseggono parecchi altri storici universalmente riconosciuti come tali.

I due volumi sono così suddivisi: nel primo gli avvenimenti della